

Federica Fantozzi

LA CRISI del centrodestra

La direzione conferma l'appoggio esterno con 57 sì e il solo no di Giovanardi
D'Onofrio: «È un problema grave che la Lega si intesti le riforme, sono di tutti»

Follini, in serata, si sfoga con i suoi:
«Voglio una squadra di all star: D'Amato, Fitto, l'ex rettore della Luiss De Majo. E poi Tremonti: uno come lui non può restare fuori»

E alla fine Follini fa lo strappo

L'Udc ritira i suoi ministri. E non firma il nuovo patto, un «governo fotocopia»

ROMA Mai visti dei democristiani così contenti di dimettersi. All'Hotel Minerva dieci persone - un vicepremier, tre ministri, un viceministro e cinque sottosegretari - hanno appena perso lavoro, stipendio, segreteria e auto blu, e l'atmosfera sembra quella di un happening.

Rocco Buttiglione anticipa ai giornalisti il ciclo-stilato con l'esito della direzione, scritto da lui: l'Udc conferma il ritiro della delegazione in vista di un «nuovo governo presieduto da Berlusconi... garantisce comunque l'appoggio parlamentare e il voto di fiducia», insiste sul rilancio della Cdl per vincere nel 2006. Con 57 sì e l'unico no di Carlo Giovanardi, che però si allinea, il partito centrista formalizza l'uscita dall'esecutivo cui garantisce l'appoggio esterno. E mette nero su bianco che non impallinerà gli alleati nel passaggio parlamentare né cercherà di cambiare cavallo in (questa) corsa.

Gongola Bruno Tabacchi: «Oggi nasce un partito. Questo è stato un mezzo congresso. Basta correnti, da domani c'è una dialettica nuova». Stoppa, come farà Prodi nel campo avversario, ipotesi incuciate: «A Buttiglione ho ricordato: caro Rocco, quando tu volevi fare il governo con D'Alema io sono uscito dall'Udr...». Il senatore D'Onofrio, ex «saggio» di Lorenzago, sottolinea il passaggio dal «governo del Presidente» al «governo della coalizione» che propone di chiamare Alleanza Riformatrice. Giura che «il convoglio è stato fermato, ma non c'è nessuna ipotesi di deragliamento». Poi si lascia andare: «È un problema grave che la Lega si sia intestata le riforme, che sono di tutta la Cdl. Non mi è piaciuto come hanno festeggiato alla Camera...». Per il ministero delle Riforme in un Berlusconi Bis c'è la fila: e non è detto che la Lega, nel quadro di un patto blindato, non acconsenta a sacrificare Calderoli. E chissà il Guardasigilli, mentre nella hall del Minerva qualcuno già saluta con un riguardoso



il caso

Il no di Giovanardi il super-berlusconiano



Unico voto contrario al documento finale della direzione Udc, quello del ministro Carlo Giovanardi. Tuttavia che una sorpresa. Giovanardi è infatti il più berlusconiano dei ministri Udc. Persino più di Buttiglione (che infatti stavolta si è allineato a Follini). Persino più di altri ministri dello stesso partito del premier. Solo Gasparri, forse, è altrettanto fedele al capo (inteso Berlusconi, non Fini). Non a caso, quando Follini

si spinge a minacciare la crisi, all'epoca della devoluzione, fu Giovanardi a guidare la «rivolta» nell'Udc. Ma allora poteva contare su solide alleanze (Buttiglione e soprattutto il gruppo dei siciliani capeggiato da Cuffaro) che stavolta lo hanno lasciato solo.

Giovanardi ha così spiegato il suo voto di ieri: «Con il mio no ho ribadito soltanto le mie riserve sul ritiro della delegazione dell'Udc dal governo che comporta una crisi che non è stata concordata con gli alleati sul programma e sugli aspetti futuri. Ritengo però che si poteva arrivare ad una soluzione concordata senza aprire una crisi pilotata che sottopone il Paese ad un percorso tutto da costruire».

Tabacchi: «Oggi nasce un partito. È stato un mezzo congresso. Basta con le correnti, ora una nuova dialettica»



Luana Benini

ROMA Finora aveva galleggiato senza molti gesti politici autentici. Davvero pochi sbilanciamenti. E molti appelli al dialogo bipartisan. Pier Ferdinando Casini dopo la sua elezione a Presidente della Camera dei deputati, nel maggio 2001 (il più giovane presidente nella storia della Repubblica, dopo Irene Pivetti, eletta nel 1994), ha coltivato l'immagine di un politico autorevole ed equilibrato, sempre pronto a bacchettare gli eccessi polemici, in grande sintonia con il Presidente della Repubblica, Ciampi. Ma in questi giorni, dopo il tracollo del centrodestra, e in particolare di Fi, alle elezioni regionali, dopo aver sbattuto contro il muro di gomma opposto dal premier alle richieste di aprire la crisi e cambiare registro, Casini non è stato con le mani in mano. Ufficialmente ha appoggiato senza riserve la linea di Follini. Silenzio-assenso si è detto. Ma non solo. La sinergia con il vicepremier centrista è andata molto oltre. «Crisi pilotata e nuovo programma» è stata la parola d'ordi-

Lo stile di Casini dietro la «regia istituzionale»

Il presidente della Camera ha suggerito la strada verso il Berlusconi-bis, crisi pilotata e nuovo programma

ne che ha portato ad annunciare il ritiro degli udciani dal governo. Follini, tre ministri, un vice ministro e cinque sottosegretari. Ben dieci tasselli in meno nella squadra di governo che hanno imposto una svolta nella crisi della maggioranza e la presa d'atto, da parte di Berlusconi, di una strada obbligata verso il Berlusconi-bis.

Ieri Casini era a Montecarlo, ai funerali di Ranieri, a rappresentare l'Italia. Ma nei giorni precedenti ha fatto un grande lavoro, dentro il partito. Telefonate, colloqui. Per convincere sottosegretari e ministri. E sicuramente Follini, in questa stretta, ha avuto dalla sua tutta la direzione perché era evidente che Casini condivideva la linea dura.

Una scelta non priva di rischi, e non presa a cuore leggero. Ma dopo giorni di fibrillazione, dopo lo schiaffo elettorale, Casini ha ritenuto di dover marcare una distinzione da Berlusconi. E comunque vada a finire, in questo impasse, lui e Follini, si sono mostrati come gli unici antagonisti, nel centrodestra, rispetto alla strategia berlusconiana. Perché anche Gianfranco Fini (fino all'altro ieri aveva fatto coppia politica con Casini), è rientrato nei ranghi offrendo praticamente carta bianca a Berlusconi nella gestione della crisi.

Evidentemente l'occhio comincia a guardare lontano. Anche oltre il 2006. La partita nella Cdl in ritirata è tutta da giocare. Casini e l'Udc vogliono soprav-

vivere al collasso del berlusconismo. Lasciarsi aperte delle porte. Nel caso di vittoria del centrosinistra alle prossime politiche (anticipate?) Casini potrebbe

Così i centristi unici in maggioranza, marciano una distinzione dal berlusconismo calante



Poteri lontani da Berlusconi

Dalle banche alla Fiat, il fronte degli addii

Oreste Pivetta

Chi ci perde e chi ci guadagna? Dalla caduta (per ora elettorale) di Berlusconi il primo a guadagnarci è stato proprio lui, Berlusconi. Che con memorabile tempismo ha deciso di vendere un pezzo del suo impero prima di una eventuale caduta istituzionale e di un probabile conseguente deprezzamento dei suoi titoli. È andato all'incasso, insomma, in tempo utile: quattromila miliardi di vecchie lire a disposizione. Una potenza di tiro senza paragoni. Chi dovrà temerla? Finanziari, banchieri o industriali amici, rivali o in mezzo al guado? Si diceva che Berlusconi avrebbe speso i suoi soldi per una scalata tra le telecomunicazioni (a dar man forte all'amico Tronchetti Provera dentro Telecom, trovandosi al fianco la famiglia Benetton) e naturalmente tra i giornali (il solito Cor-

riere della Sera e quindi il patto di sindacato che governa Res Media Group), giusto per non muoversi fuori dall'acqua sua e per allungare la filiera: dal digitale tv (dominante) ai cellulari. Un altro capitolo riguarderebbe le assicurazioni. Ma a quello già ci pensava, per conto di Berlusconi, Ennio Doris, il numero uno di Mediobanca, il veneto bonario che in tv si vede tracciare con la bacchetta magica un cerchio nella sabbia, per spiegare quanto lui sia vicino ai suoi cari clienti. L'obiettivo di Doris erano Generali, passando attraverso Mediobanca, azionista del Leone triestino, fidando nella collaborazione del finanziere francese Vincent Bolloré e di Tarak Ben Ammar, nel consiglio d'amministrazione di via Filodrammatici, l'onnipotente franco-tunisino che ha contribuito a piazzare le azioni di Mediasset. L'interesse per Generali si capiva considerando quanto insistito sia stato l'attacco del governo al vecchio sistema pensionistico e quan-

tamente pubblicata abbia ottenuto la novità dei fondi pensioni e di una via, ancora lunga per fortuna, di una privatizzazione, dopo la quale il grande e sicuro affare sarebbero state appunto le assicurazioni, più di quanto non lo siano già ora. L'orizzonte potrebbe mutare. Berlusconi ovviamente è imprevedibile. Qualche coniglio riuscirà a cavare dal cappello prima di cedere le armi, per non perdere o per rivincere. La verità che gli entusiasmi di un'assemblea confindustriale a Parma si sono rarefatti e nella crisi dell'economia italiana s'è infoltita la schiera dei critici. Cominciando ovviamente dai vertici proprio di Confindustria, dove Montezemolo non è D'Amato e ogni volta che parla non manca un attacco al governo. Per finire con chi in fabbrica ci sta davvero. L'altro giorno a Milano s'è tenuta un'assemblea dell'Ati, l'associazione degli industriali tessili. Suonavano campane a morto per il settore, aggredito dal dinamismo cinese,

soprattutto risuonavano grida da scandalo contro la politica, una politica senza smalto, nel bene e nel male, impotente e disattenta, un segno dell'amore venuto meno anche da parte di quell'universo di media impresa, che aveva sostenuto ad esempio l'asse tra Forza Italia e Lega nelle province del nord, non solo da parte di alcuni «poteri forti». Tra i quali le simpatie per Berlusconi non si sono mai sentite accese: vedi le banche, le «prodiane» come Unicredit di Alessandro Profumo in testa e come Banca Intesa del cattolico Giovanni Bazoli (con dissensi di stile) e di Corrado Passera, le indifferenti ormai con propensione prodiana come S.Paolo (soprattutto dopo l'arrivo di Pietro Modiano da Unicredit), le indifferenti che hanno saputo mantenere buoni rapporti con tutti e dare soldi a tutti, come Capitalia di Cesare Geronzi e Matteo Arpe.

Resta, probabilmente con forti aree di fedeltà a

Berlusconi, l'universo delle popolari (tranne quella di Milano), mai biasimate da Fazio e neppure da Tremonti, un grande serbatoio di voti, legate ai poteri locali, d'industria e curie, spesso molto ricche (con qualche eccezione), indecifrabili fino all'ultimo e quindi pronte ai ribaltoni... con un banchiere «fidato», di grande coraggio (o temerarietà) come Giampiero Fiorani ad animare tutte le avventure dell'ultimo anno bancario. Fiorani potrebbe essere l'unico in fondo a rimpiangere Berlusconi, una fine gli pregiudicherebbe qualcuna delle sue imprese (ad esempio la fusione con la popolare dell'Emilia Romagna) e gli lascerebbe sulle spalle i debiti.

Nei grandi enti italiani poco si dovrebbe avvertire la crisi politica: Massimo Sarmi (Poste) ha visto l'altra sera Berlusconi, che non vorrebbe sostituirlo con Flavio Cattaneo, direttore generale della Rai in cerca di un nuovo posto, nel

la sua dichiarazione al pomeriggio a Montecitorio. Arriverà con un'ora e mezza di ritardo, reduce da un vertice a Palazzo Chigi con Letta-Fini-Maroni-Pisanu-Calderoli: ufficialmente, tutti a fare gli auguri a Letta. «Lo hanno sequestrato e stiamo trattando il riscatto» sogghigna Tabacchi.

Il colloquio «multilaterale», che abbraccia sia il documento programmatico che la nuova squadra, non convince il segretario centrista. Alla muraglia di cronisti Follini ribadisce la conferma dell'appoggio esterno «senza equivoci»: «Gli elettori hanno chiesto alla Cdl un profondo cambiamento, e l'Udc ritiene doveroso non far finta di niente. Ora sta al premier cogliere l'opportunità della nostra scelta per rinnovare un patto di fiducia con gli italiani».

Le parole d'ordine restano: nuovo programma e nuovo governo. Segue un ambaradan di incontri e telefonate. Berlusconi si arrabbia: vedremo, governo-bis perché no, con Colle si ma quando. Da via della Scrofa tutto tace: «An? - infierisce Tabacchi - Arriverà...». A Letta l'incarico delle «pre-consultazioni» tra i 4 partiti: il premier vuole andare da Ciampi con la lista dei nuovi ministri in tasca e dagli alleati pretende una firmata che gli eviti trappoloni. C'è anche una postilla sul candidato premier nel 2006: lui stesso.

Follini all'ultimo non firma: «Date mi un'ora...». Con i suoi si sfoga: «Mi ha proposto una fotocopia venuta male. Ma io voglio un governo di all star: D'Amato, Fitto, il professor De Majo (l'ex rettore della Luiss, ndr). E Tremonti, uno come lui non può rimanere fuori...». È lo schiaffo a Fini, che per tutto il giorno ha tentato di convincerlo a cedere.

Berlusconi esce dalla grazia di Dio, minaccia le urne, accusa Follini di aver dato via libera sul documento e poi di averci ripensato. La soluzione è più lontana. E il Cavaliere è stato trascinato sul democristianissimo, sdrucioloso terreno dei patti di fine legislatura e magari delle crisi al buio.

Ora sta al premier cogliere l'opportunità della nostra scelta per rinnovare un patto di fiducia con gli italiani



condivise». Senza, per altro, grandi risultati deterrenti, sia nel caso delle leggi ad personam che della controriforma costituzionale. Un atteggiamento pilatesco, sopra le parti, con qualche caduta (per il Cda Rai ha accettato che restassero in carica i tre giapponesi). Ma proprio per questo ora può presentarsi come «tangenziale» al centrodestra e impartire lezioni (come ha fatto lo scorso gennaio alla celebrazione del decennale di An) a tutta la Cdl, ancora «a metà del guado», incapace di «sedimentare un radicamento culturale e ideale». Scuola, famiglia, politica della cittadinanza e della immigrazione sono le priorità indicate da Casini che assomigliano tanto a un programma di governo per il 2006 e oltre.

Una successione a Berlusconi alla leadership del Polo? La ricostruzione di un centrodestra senza Berlusconi? Mentre fra le file di Fi si teme un'asse Ciampi-Casini che potrebbe sortire una soluzione istituzionale alla crisi (osteggiata anche dall'Unione), nelle file dell'Udc qualcuno agita l'idea di un ticket Berlusconi-Casini nel 2006, con Berlusconi al Quirinale e Casini premier.

trambusto ci guadagna una proroga, Vittorio Minicato (Eni) lo difendono anche all'estero, Paolo Scaroni (Enel) nutre altre ambizioni, ma deve prima concludere la difficile partita di Wind. Alla Fiat ricordano ancora la sera in cui Paolo Fresco dovette presentarsi nella villa di Arcore per riferire al capo del governo lo stato di crisi dell'azienda o i fischi che accolsero Berlusconi (in Audi) alla messa funebre per Giovanni Agnelli morto due giorni prima.

Ciò che resta dell'industria italiana teme soprattutto una campagna elettorale lunga un anno. Insomma in Confindustria vorrebbero una soluzione rapida e un po' di stabilità e qualche provvedimento di favore. Lo vorremmo tutti conoscendo i dati della crisi economica italiana. Loro, i confindustriali, avrebbero pronta anche la soluzione: un governo di solidarietà nazionale con a capo Luca di Montezemolo. Dal trapianto al fon.